

Il villaggio arabo El-Glaa



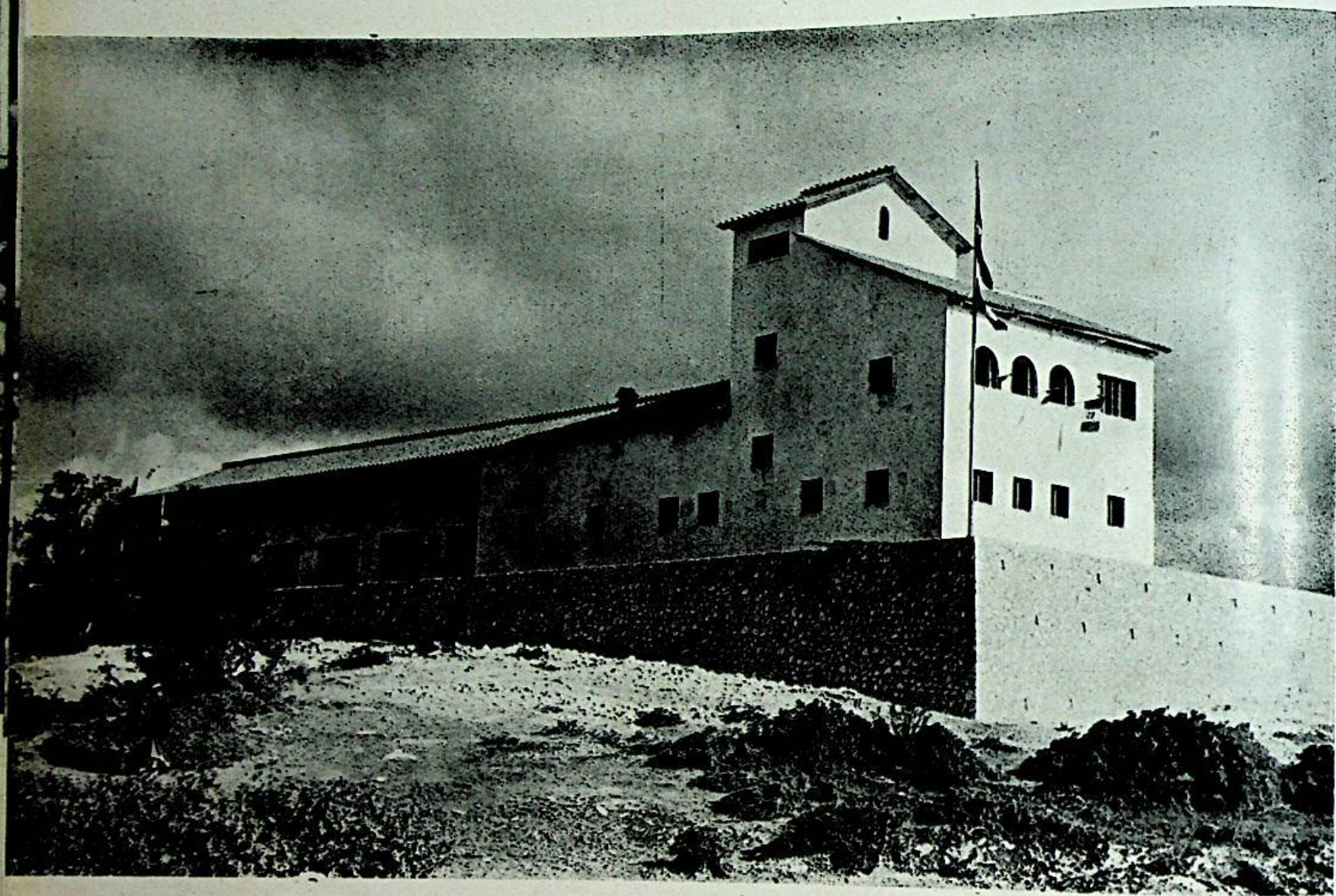
Musulmani che inneggiano ai coloni italiani con i loro caratteristici strumenti musicali



Al nuovo villaggio musulmano El-Atrun

passo accelerato. Chi ha avuto la fortuna di assistere allo sbarco dei ventimila dalle diciassette navi ancorate nei due moli del porto di Tripoli e li ha veduti col viso adusto e raggianti, uomini, donne, bambini, in colonne serrate invadere con ordine la bella piazza del Castello, sottolineando con canti festevoli la pacifica occupazione, ha provato una commozione intima, intensa, profonda. Sembrava che la nostra terra sgorgasse la sua forza dalle più remote lontananze; era il fiotto della vita, la rievocazione dei padri, la risurrezione perenne dell'antica Madre. Dalla terra la forza e la vita. Quando davanti alla figura equestre del DUCE, maestosa e possente, foggata dal più istintivo e rude dei nostri scultori, la grande massa dei contadini si inginocchiò e a voce bassa e multanime recitò la grande invocazione al Padre che è nei Cieli *Dacci oggi il nostro pane quotidiano*, un fremito di pura gioia e di divina esaltazione percosse il cuore di tutti: era una scena veramente indescrivibile, ma meglio di una scena si deve dire che era un tratto di storia umana realizzato in una sintesi sovrumana. Davanti a tanta sublime poesia non c'è distinzione di classe e di cultura che tenga. Il colono comprendeva e giudicava come il più evoluto dei cittadini. E infatti il 3 novembre *fa data nella vita della Patria* — come disse benissimo il Maresciallo Balbo nel suo discorso ai rurali.





Il mercato e il Municipio del villaggio D'Annunzio

Nei poderi dei ventimila si ode ora il ritmico sommesso cigolio delle seminatrici: il seme viene gettato con gesto di fede sicura e fra poco vedremo le verdi righe disegnare nuovi immensi spazi di terreno da secoli aridi e abbandonati. La grande battaglia è cominciata. Una battaglia nella quale tutto è stato calcolato. Sorprese grosse non ci potranno essere. Ogni famiglia colonica ha ricevuto copia del contratto e un libretto di color rosa, una specie di bibbia economica, il *libretto del colono*, nel quale verranno segnate le vittorie e anche le sconfitte di ogni colono durante la battaglia.

Come tutte le grandi imprese, la colonizzazione demografica della Libia, ha difficoltà da vincere, difficoltà opposte dalla natura, dal clima, dalle distanze. Ma non si è tenuto conto da parte dei timorosi che la nuova colonizzazione differisce da tutte le altre fin qui praticate in ogni paese del mondo. Non sono i nostri contadini, nè emigrati in terre straniere, nè salariati di una organizzazione capitalistica che li sfrutta all'osso e li lascia dopo la fatica più poveri di prima. E' tutta un'altra cosa: è tutto l'opposto delle vecchie concezioni. Il contadino della Libia lavora per sè e lavora per la Patria. Ha finalmente rag-



L'auspicio più sicuro: Una nuova vita germogliata a Genova alla partenza delle navi

giunto l'ideale umano del lavoro con la gioia: possiede una casa e un podere, che non gli vengono regalati, ma che deve conquistare definitivamente giorno per giorno col fervore che deriva dalla soddisfazione di una atavica aspirazione, e dalla qualità del suo lavoro paziente e tenace. Nel suo nuovo podere oggi il colono ha seminato il primo grano e domani planterà l'ulivo e la vigna. Grano, vino, olio: gli elementi della vita sana, i prodotti più genuini della terra.

La Libia subirà una trasformazione profonda: una nuova società verrà formandosi con la moltiplicazione della piccola proprietà, una nuova ricchezza, una nuova falange di italiani forti e fieri del loro lavoro, e della grande missione sociale che richiama già sulla Libia lo sguardo incuriosito del mondo.

Non sappiamo se l'esempio dell'Italia Fascista avrà imitatori; già si parla sui giornali di migrazioni nel Canada, in Australia. Ben vengano: sarà la prova universale della fecondità della nuova idea. Ma per riuscire occorre fare prima i conti con lo spirito animatore e rinnovatore.

PIO GARDENGHI

Benedetti Pietro



GIORNATA MEMORABILE

L'immensa legione dei 20.000 rurali adunata in piazza Castello a Tripoli il 3 novembre XVII per l'inaugurazione del monumento al Duce e il saluto del Maresciallo Balbo

IL DISCORSO DEL MARESCIALLO BALBO

Genti di Libia, antiche e nuove!
Questo giorno fa data nella vita nostra, fa data nella vita della Patria. Si dilatano i confini d'Italia, si trapianta in gran copia sulla Quarta Sponda il buon seme di Roma. Si dà la casa, si dà la terra a ventimila rurali.

Esaltiamo il Duce, o camerati! *(la folla acclama al Duce).*
A Lui tutto dobbiamo: la fede nella giustizia, la pace nella potenza e la certezza della vittoria nello slancio della conquista. *(Acclamazioni altissime e ripetute).* A Lui, coloni, dovete la gioia dei bimbi, la serenità delle donne, il conforto dei vecchi. A Lui dobbiamo la grande ventura di salutare in voi i piccoli proprietari di domani, che farete di plaghe sconfinite rigogliosi giar-

dini, ricavandone per voi prosperità e fierezza, per la Libia sicurezza di bastare a se stessa, per l'Italia un aumento di prestigio e di forza.

Camerati coloni!

Domani raggiungerete le terre che vi sono state destinate. Lavorate con passione, con intelligenza, come già con passione e intelligenza lavoraste intorno alla casa d'ieri, lassù nella Patria bella e cara. I vostri vecchi vi accompagnano in ispirito e vi benedicono. Nessuna missione è più santa della vostra. Il mondo vi guarda e in voi esalta l'opera di civiltà dell'Italia Fascista. *(La folla prorompe in una appassionata invocazione al Duce).*

Su questa Piazza, dove echeggia ancora la forte parola del Duce, che garantiva alle popolazioni musulmane la protezione dell'Italia Imperiale, davanti alla

Sua effigie possente, che brandisce la spada islamica a testimonianza di forza invitta e quale garanzia di difesa e di rispetto dei diritti delle genti arabe e berbere, noi affermiamo che la civiltà del Littorio, figlia di Roma nello spirito e nella carne, realizzerà tutti i compiti, manterrà tutte le promesse, raggiungerà tutte le mete.

Un'era nuova s'inizia oggi per la Libia. Sia essa degna del Grande Capo che sulle terre, i cieli e i mari del mondo esalta il nome, la potenza, la forza ed irradia la luce dell'Italia Imperiale.

Le parole del Governatore Generale furono coronate da una vibrante manifestazione. Infine con gran voce, il Maresciallo ordinò il saluto al Re Imperatore ed al Duce, al quale rispose un impetuoso "Viva il Re, e l' "A Noi!", della folla.



L'AUTORE DEL MONUMENTO DI TRIPOLI AL DUCE: QUIRINO RUGGERI

Quirino Ruggeri, lo scultore dei due più insigni monumenti dell'Africa nuova, quello ai Caduti di Bolama e quello al Duce in Tripoli, è nato ad Albacina, ch'è come dire nel più ignoto paese del più ignoto Appennino marchigiano. Un biografo retore potrebbe ancora trar-

ne partito, ricordando che il pargoletto crebbe in gole selvagge come quella della Rossa, in cui l'Appennino sembra aver più vigorosamente esercitato il ciclopico scalpello. Non affliggerò nè lo scultore nè il lettore con simili letterarie baggianate. La vita di Quirino Ruggeri era stata per

trentotto anni quel che si può immaginare di meno ciclopico. Il marchigiano, stabilitosi a Roma, non aveva saputo mettere insieme che un'elegante sartoria per signore, con cui avrebbe potuto viver comodo negli anni venturi. Si trattava, in sostanza, anche se sotto forme squisite,

della stessa soda felicità che suole arri-
dere da secoli in Roma ai marchigiani
vinattieri o norcini.

Il demone che distolse da cotesto sodo il trentottenne rivestitore delle figlie di Eva, fu un pittore spagnolo, tal Barbasan, che, in Anticoli Corrado, mise la prima creta in mano al sarto, giurando oh'egli avrebbe saputo, in concorrenza con l'Eterno Padre, plasmare nuovi corpi di donna. Da questa blasfema certezza dello spagnolo, nacque peritoso il quarantenne scultore italiano.

Il sospetto che vestire corpi già creati fosse ben più semplice che crearne di nuovi, non abbandonava mai l'artista novello che, abbandonato il certo per l'incerto, passava tremende prove. La costola d'Adamo, con cui creare la nuova splendida Eva, era praticamente introvabile. Il nuovo scultore la cercò a scuola del Dazzi, e finchè rimase in quello studio celebre, gli amici del maestro una certa speranza d'averla finalmente trovata quella dannata costola, gliela davano: ma appena uscì di là, lo squadravano dall'alto in basso come il più sconclusionato tra i perdigiorni.

Lo scultore pensò allora, come un Anteo, di poter ringiovanire toccando la nativa terra, e riparò in Fabriano: ma il suo destino pareva non ammettere ormai altro simbolo che una bolletta d'acciaio, infiorata soltanto da qualche villeggiatura transitoria presso amici e colleghi.

Non mancò, naturalmente, il tentativo a Parigi. Il marchigiano ci arrivò con una lettera di raccomandazione per non so qual baronessa protettrice d'artisti. Questa era in bagno quando il raccomandato le capitò in casa: e, per non perder tempo, l'interrogò dalla tinozza, attraverso una porta socchiusa. Al sentire che quel novello scultore aveva passato la quarantina, la dama protestò: « ma non potrebbero mandarci gente più giovane dall'Italia? » E bisogna riconoscere che non aveva ragione.

I primi riconoscimenti ed i primi conforti vennero dall'Italia, dove l'artista era tornato. Il Longhi, l'illustre storico dell'arte, fu il primo che scoprì qualcosa di veramente geniale nei tentativi dell'ostinato scultore. Al Longhi seguì il musicista Casella che comprò qualcosa: e al Casella seguirono altri. Dieci anni dopo il primo tentativo, verso i quarantotto anni, il Ruggeri aveva già esposto con successo agli « Amatori e Cultori »: ed il successo rapidamente ingiganti.

Premiato due volte alla Quadriennale, il Ruggeri trovava di colpo la fortuna. Gli artisti s'accorsero d'improvviso che l'ostinato quarantenne era più giovane dei giovani: che, dietro quella caparbieta, eran la sensibilità e la potenza d'un originale talento. E quando presentò il suo





Particolare del monumento

rono due rivelazioni di questo originale intuito della personalità convibrante in anima ed ossa e vesti, così raro nella scultura che trasmoda così facilmente da un culto interiore delle masse ad un impressionismo tutto esteriore e vagolo. Il Ruggeri è riuscito a far del ritratto scultoreo delle più delicate e sode e saporose sintesi vitali che sia dato vedere in questo secolo così dedito al culto sintetico della vita.

In altri ritratti, limitati alla testa, la spiritualità si fa forse anche troppo intensiva ed incline ad una quasi luminosa soavità. Lo scultore raggiunge qui il vertice della sua palpitante simpatia animistica: su cui gli sarebbe, io penso, pericoloso soffermarsi. Allo scultore dell'idealistica sensibilità diventa qui preferibile quello della studiosa architettonica potenza, quello del « Monumento al Duce » in Tripoli: il Ruggeri, voglio dire, educatosi all'aperto, sul Campidoglio, innanzi al Marco Aurelio ch'egli chiama,

Lo scultore: Quirino Ruggeri

bozzetto al concorso per il monumento ai Caduti di Bolama, il Duce stesso fece all'artista l'insigne onore di presceglierlo e designarlo.



Quirino Ruggeri è uno scultore singolarmente dotato. Mentre i colleghi non sanno, di solito, che denudare i vestiti, egli è uno dei pochissimi che sanno anche vestire gli ignudi. Della figura umana egli ha un intuito non soltanto architettonico, ma anche e soprattutto spirituale cioè consubstanziale in animo e carne e vesti. Nei ritratti di questo artista, l'individualità è qualcosa che, emanando dall'interno, irradia tanto gli interni quanto gli esterni tessuti. Come nei dipinti botticelliani, nei ritratti femminili del Ruggeri le vesti concludono sempre ed in modo essenziale il ritmo d'una vita.

E', si direbbe, nello scultore, una sensibilità pittorica, ultradelicata e svagata ad un tempo, che fa dei suoi ritratti qualcosa di indimenticabile. L'ormai celebre *Ritratto d'Altea* e la *Ragazza seduta*, che trionfarono alla seconda Quadriennale, fu-



Il monumento visto dalla terrazza del Castello



e a buon diritto, « il più bel monumento equestre della Terra ».

Il monumento al Duce è un ritorno non accademico, ma sostanziale alla tradizione dell'arte romana e del Rinascimento. È un ritorno al largo ed interiorizzato culto della forma, al monumentale respiro. Si tratta di un'opera dinnanzi a cui debbono passare con lo stesso interiore omaggio genti di razze e religioni diverse, che consentano in un'unica elevata idea dell'Eroe e dell'Uomo.

Il monumento di Tripoli è la più maestosa romana soluzione che un artista del tempo di Mussolini potesse dare a que-

st'arduo, artistico e politico problema. Quirino Ruggeri ha creato sulla quarta sponda d'Italia una delle opere più intimamente classiche che l'arte fascista abbia mai immaginate.



La sensibilità e la potenza di quest'originale artista non avrebbero potuto raggiungere un più alto vertice. Trovare la costola d'Adamo per rifare Eve più o meno solide, non era forse la sua vera vo-

cazione. Quirino Ruggeri ha il grande talento teatrale e vivido della scultura, in cui le figure balenano in un'indimenticabile individualità. Non un barocco avventato è in lui: ma un riflessivo e poderoso classico, che sa campare le figure nel mutevole dei cieli.

Tanto delicato il ritrattista, quanto armonioso e immaginoso il compositore monumentale. E soltanto ad uno spirito classicheggiante di questa tempra, era possibile poter alzare un monumento non indegno dei romani, e ad essi liberamente ispirato, sulla rinverdata riva della Libia.

EUGENIO GIOVANNETTI

IL VINCITORE DEL PREMIO BAGUTTA-TRIPOLI

CORRADO TESTA



Esemplare è la storia del Premio Bagutta-Tripoli.

Prima di tutto come è nato. L'inverno scorso il Maresciallo Balbo ai trovò in Bagutta. È noto quanto egli ami gli artisti e come questi lo ricambino. Affinità di temperamento: c'è chi fa della politica una tecnica, chi un'arte. Non crediamo alla prima, abbiamo gran fede nella seconda.

La politica come arte, cioè come intuizione creativa, fu dei grandi italiani del Risorgimento: leggere, per credere, la vita di Castruccio Castracani del Machiavelli, che — oh ironia! — passa addirittura per il maestro della «meccanica» politica (ma quanti turti non si son fatti al Segretario fiorentino?).

Insomma, senza fantasia il mondo si ghiaccia e gli uomini diventano automi: a governare l'umanità occorre viceversa sangue caldo e movimento di idee. D'altra parte uno degli attributi apollinei dell'arte è la facoltà divinatoria: quante volte gli artisti, con le risorse della loro misteriosa sensibilità, giungono a dare degli eventi politici egegesi e anticipazioni che stupiscono la gente del mestiere?

Ma qui si tratta più di Dioniso che di Apollo. In Bagutta regna il dio scacciapensieri, il patrono giocondo dei simposi alla buona. Nonostante qualcuno sostenga che il Chiauri di Bagutta sia un pò bastardo, è di rito il diti-rambo.

È di rito anche la «stoccata» di Orio Vergani, inventore del Premio Bagutta, del premio prototipo o primogenito, che ebbe poi tanta figliolanza, buona, mediocre, e, ahimè, anche degenerare.

Così il giorno in cui il Maresciallo Balbo, ospite d'eccezione, fu tra l'allegria brigata, Orio tirò il colpo: se la va, la va.... Si aspettava un mille lire: gliene piombarono addosso ventimila. Il Governatore Generale della Libia non era uomo da tirarsi indietro. La stoccata però raggiunse il segno dopo essere stata parata a dovere. Il premio delle ventimila —

quattro volte quello ordinario — doveva chiamarsi *Bagutta-Tripoli* e, invece di essere destinato a un'opera che fosse soltanto di varia letteratura, sarebbe stato elargito a un libro di viaggio, che, a parità di merito artistico, particolarmente illustrasse terre e popoli interessanti l'espansione italiana nel mondo. Ne ridonava risonanza per la capitale della Libia e, — chi poteva dirlo — il premio poteva svelare qualche pagina nuova sulla Quarta Sponda. La Libia, proprio come certe creature ancor chiuse in un loro fascino segreto, ha bisogno soltanto di esser conosciuta per essere amata....

Orio e i baguttiani applaudirono. Fu preparato un regolamento, che, conosciuto nella repubblica delle lettere, fruttò al concorso ben quindici lavori.

Ed ecco il secondo episodio «esemplare».

Quando la commissione giudicatrice si riunì, per cortese invito del Maresciallo Balbo, sul *Vulcania*, in coincidenza, non senza significato, con la traslazione dei ventimila (che agli artisti di Bagutta oiede emozioni imprevedute e imperiture) il volume che doveva poi essere premiato non entrò, sul principio, neppure in discussione. Era in realtà smilzo smilzo, con una copertina a colori che non inghiacciava; il nome dell'autore, ignoto a tutti; non delle maggiori la casa editrice. Per giunta, vedi fatalità, la posta aveva giocato un brutto tiro; dei commissari pochi l'avevano ricevuto e per conseguenza pochissimi l'avevano letto. La discussione su *Levante e Barberia* (che pure era, a ripensarlo bene, un bellissimo titolo, d'antico gusto e di classica risonanza) fu tenuta per ultima, dovendosi cedere il passo ai maggiori calibri.

Corrado Testa era il cenerentolo della compagnia....

Ma proprio a lui toccò in sorte l'epilogo della celebre favola. Vedete se la «moralità» che la conclude (parafraresi dell'evangelico «gli ultimi saranno i primi») ha ragion d'essere.

Quando proprio il gruppo dei dieci commissari si trovò imbarazzato — diviso come era in parti uguali, — e diciamo pure, piuttosto deluso, dovendo assegnare il premio a libri che coll'assunto del concorso poco avevano a che fare, ecco che un di loro prese con due dita, tra il mazzo degli scarti, il volumetto di Corrado Testa e lo mise sotto il naso dei colleghi giudici:

«Questo è un libro che fareste bene a leggere o a... rileggere. Forse si apre una finestra...»

Che sei tu dunque, o Monade, diceva il buon Francesco Acri alle lezioni di filosofia del vecchio ateneo di Bologna, che sei tu dunque? Sei forse una finestra?

Monade o finestra, il libro di Corrado Testa, incominciando a circolare, seduta stante, fra i commissari, portò subito nella pretensiosa salletta della biblioteca di bordo, dove la Commissione era adunata, una boccata d'aria buona

na che allargò i polmoni e fece l'effetto d'una rivelazione era l'*unicum* di cui i dieci andavano in cerca.

Sospesa la seduta, essi decisero di rinviare di ventiquattro ore il giudizio, per dar modo a chi non l'aveva fatto di prender cognizione più approfondita di *Levante e Barberia*.

A bordo ce n'era una copia sola — quella portata dal segretario della commissione — e fu giocoforza passarla a turno, gli ultimi impiegando a leggerla le ore della notte. Il *Vulcania* stava per arrivare e l'assegnazione del premio doveva coincidere, per volontà del Governatore Generale, con lo sbarco del ventimila; al Palazzo di Tripoli occorreva portare una decisione unanime o quasi unanime....

Il pubblico di giornalisti e personalità, che affollava i ponti della motonave, trasformata per l'occasione in una natante Babele per tante genti e favelle di varia origine, era assai incuriosito dell'esito di quelle ventimila lire, ciondolanti sul capo di ben quindici concorrenti, di cui alcuni erano tra i passeggeri, come un grosso prosciutto dell'albero della cuccagna. E studiavano il viso dei giudici, indugiavano sulle risposte mozzate di questi, più ambigue e volatili delle foglie sparse della Sibilla. Ma in quelle ventiquattro ore, che poi diventarono quarantotto, si comprese che stava per... nominarsi il papa.

Diventarono quarantotto perché, sul conto di questo Corrado Testa, tutti ne sapevano, presso a poco, quanto di Carneade il personaggio manzoniano.

Allorché tutti furono concordi sull'opera, più di ogni altra aristocratica e aderente al tema, nascevano dubbi sull'autore.

«Corrado Testa, sta bene. Ma se fosse uno pseudonimo? Sarà fascista? Sarà ebreo? Quando e come avrà visitato la Libia, a cui nel libro consacra ottanta pagine su centocinquanta?»

Fu deciso di inviare un telegramma alla casa editrice, che era la *Prora* di Milano: il dispaccio partì per le vie dell'aria dalla radio di bordo. La risposta arrivò dopo tre ore:

«Corrado Testa, insegnante Bologna Liceo Galvani, fascista, ariano».

Quanto bastava. Per tutto il resto l'opera provvedeva da sé. Con otto voti su dieci la designazione del premio cadeva su *Levante e Barberia*. La sera stessa dell'arrivo a Tripoli, i dieci, invitati a Palazzo dal Governatore Generale, gli indicavano il nome di Corrado Testa come degno vincitore: il Maresciallo Balbo dopo aver scorso egli stesso, non senza curiosità, il volume dell'ignoto, firmava l'assegno e ne dava personalmente l'annuncio, con un lusinghiero telegramma, al prof. Corrado Testa a Bologna.

Ma un presentimento del premio doveva essere balenato nell'animo dell'editore fin dalla richiesta telegrafica di dati, speditagli dal piroscalo, e forse anche l'autore doveva averne avuto uno spiraglio, perché a buon conto, prima ancora che il *Vulcania* giungesse in porto, egli si affrettava a regolare qualche arretrato



La giuria del Premio Bagutta-Tripoli presieduta dal Maresciallo Balbo, riunita nel Palazzo del Governatore a Tripoli per l'assegnazione del premio

IA cominciare della destra del Maresciallo Balbo S. E. Ojetti, Silvio Negro, Luigi Barzini, Cierlantini, Bonelli, Vergeni, Velloni-Merchi, Calzini, Quilici, Stefani.

sulle quote sindacali, inviando un piccolo vaglia telegrafico al fiduciario di Tripoli.

«Toh, disse questi, che diavolo gli prende al prof. Testa. Tanta fretta... Esemplare di disciplina.»

Quando poi giunse al Testa il dispaccio del Governatore Generale e quello di Ojetti, Presidente della Commissione giudicatrice, il professore non guardò a spese: rispose con un telegramma urgente....

Particolari che si raccontano per dimostrare come per l'autore il premio abbia rappresentato un... piacevole imprevisto. A suo onore bisogna dire — caso piuttosto raro — ch'egli non aveva pensato, nonchè a farsi raccomandare, neppure alla più modesta presentazione personale. Infine, a onore di questi ultimi, sarà bene aggiungere che l'attribuzione di un premio tanto vistoso a uno sconosciuto dimostra come essi abbiano seguito — anche questo è un caso raro — un criterio di assoluta imparzialità.



Ma è tempo ormai di dire qualche cosa sul protagonista della fortunata e bella vicenda.

Chi è Corrado Testa? Donde viene? Come è giunto a così preclara forma d'arte?

Sarà bene, prima di tutto, permettere che Corrado Testa non è alle prime armi, e, nonostante la sorpresa della Commissione e del pubblico, non è uno sconosciuto.

Se non pullulassero nella beata terra italia-

na, come gli asparagi e i carciofi, tanti letterati invadenti e chissosi da stordire e confondere i più volenterosi lettori, da tempo il nome di Corrado Testa sarebbe emerso dal genere volgare.

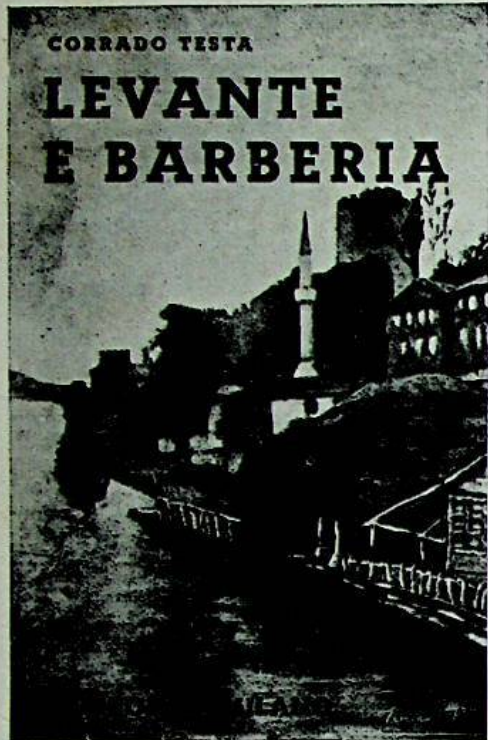
Corrado Testa è bolognese; è nato il 4 febbraio 1903; nel 1925 si è laureato in lettere all'Università di Bologna; dopo un breve incarico presso il Liceo Sannazzaro di Napoli, vinceva una borsa di studio che lo trasportava in Cecoslovacchia. A Praga non perse tempo: non soltanto i vecchi monumenti della città del Re Venceslao, di Giovanni Hus e del Golem; non soltanto i problemi storici della vecchia gente boema, lo attiravano; ma le tradizioni, i costumi, le correnti spirituali e politiche di tutti i popoli del prossimo Oriente, che sfociano a Praga e in Praga trovano il crogiuolo delle esperienze e il limite dei sogni, ebbero in Corrado Testa un osservatore curioso, mai sazio di conoscere e d'imparare. Perilustrò in lungo e in largo il paese Cecoslovacco, si mescolò alla gente di tutti i ceti sociali, studiò sul nascere il movimento dei tedeschi sudetici; conobbe a fondo e valutò le forze divergenti e centrifughe della repubblica-mosaico; fece puntate in Ungheria e in Germania.

Tornato in patria, lo prese l'amore dell'Africa e in genere dei paesi mediterranei. Bella cosa essere giovani e avere il gusto delle contrade lontane. Si butta dietro le spalle il bagaglio del tedio quotidiano, si spezzano le catene delle piccole miserie, si dice addio alla nicchia già pronta ad imprigionarvi. Già la fantasia prospetta cieli di prodigio, ignoti mari, strane terre. Cambiar paese, dicevano i vecchi, vuol di-

re vivere due volte. Anche la poesia ha i suoi momenti di tirannide. Quando s'incapriccia, può sottoporre i suoi beniamini a un tormento efferato, da cui essi si liberano andando in cerca, per il mondo della patria ideale. Corrado Testa dev'essere di quelli che un atlante geografico o un orario ferroviario fanno allucinare. Uno di quelli che hanno studiato a memoria, adolescenti, il *Bateau* di Baudelaire; uno di quelli a cui l'odor di spezie, di garofano e di cannella di una qualsiasi bottega di droghiere risuscita visioni di porti orientali, sagome gialle e nere fra il dedalo dei mercati, peripezie di velieri tra i punti estremi del globo.

Certo è che dal 1931 al 1935 egli fu in Libia, vincitore di un concorso nazionale che lo destinava al Ginnasio Liceo di Tripoli. Tripoli, bel suo d'amore.... Solo i poeti apprezzano la verità e la bellezza della popolare canzone del buon Corvetto. La magia del continente nero ha in Tripoli la sua anticamera; forse anche questa è destinata tra non molto a trasferirsi nell'interno. Ma intanto chi vi giunge, come accadde al Testa nel '31, vi trova una ricchezza di motivi del tutto insospettata; e del resto basta percorrere l'oasi in una notte di luna, oppure cercare, di là dalle zone civilizzate, le prime vie del deserto, per sentirsi subito toccati dal mal d'Africa.

Della Libia occidentale, nei giorni che l'insediamento lasciava liberi, il giovane professore conobbe ben presto tutte le risorse: quelle antiche e quelle recentissime: le zone già perlustrate e quelle meno note; la natura e le genti; l'arte e la storia. Il suo libro, pur così smilzo, ne fa testimonianza.



da se « un eccentrico » per la vita solitaria che conduce. Ma è questa una definizione — dicono coloro che lo conoscono — che si risolve in una calunnia verso se stesso; un eccesso di modestia; non si tratta di isolamento, ma di pura serietà di propositi. Nella quiete dimora di Via della Santa, presso Piazza Santo Stefano la notizia del premio Bagutta-Tripoli (a cui il professore partecipò senza convinzione, per consiglio dell'amico tripolino Francesco Corò) dev'essere piombata come un fulmine a ciel sereno.



Il volume premiato è di buon auspicio. Nella relazione della Commissione giudicatrice si afferma che Corrado Testa è un poeta dalla lingua ventilata e fresca; percorriamo qualche pagina del libro (se però siete capaci di trovarlo, perchè proprio i volumi premiati sono quelli che editori e librai fanno del tutto scomparire dalla scena).

Ecco la prima pagina del libro, una specie di introduzione musicale al paesaggio libico:

Il verde dell'erba invernale, che fa il bordo alle strade, non dura tutta la primavera, e il sangue del papavero fa una piccola macchia, quando appare in mezzo alla polvere, fra pochi steli bruciati.

Gli Arabi sono gelosi di tutto, anche del verde dei loro giardini; e lo nascondono fra muriccioli di terra argillosa, che paiono d'arido tufo e si chiamano tabie. Così che l'oasi resta una chiusa campagna senza verde, fra un labirinto di tabie color salmone decorate in grigio dalle mostruose, contorte creste di pachidermici schidindia. Ma se le tabie non sono troppo alte, se qualcuna lascia aperta una breccia, o non sono troppo fitte le gelosie dei schidindia; si può scoprire là dietro un verde così prezioso, così curato, che per raccogliero fra i canaletti d'irrigazione nei vari toni delle diverse culture: un minuzioso lavoro di plastiche ha stampato la terra a quadratini e rettangoli. C'è posto per il grano, per il sorgo, per l'orzo, per i foraggi e gli ortaggi; c'è posto, fra i colonnati delle palme, per melograni ed aranci; per limoni ed olivi in ordine sparso. E resta sempre qualche cosa per le bestie del contadino; c'è sempre in ogni giardino, impastoiata o legata a una palma, una vaccherella che medita col muso nell'erba, o una pecora dalla testa nera, o un asinello beato di cullare la pancia all'aria.

Ed ecco un'impressione di campagna libica colonizzata, un lembo di terra africana su cui si è sovrapposta la civiltà del nord:

E' evidente che la nuova campagna s'è ispirata allo stile del « Corriere dei Piccoli »: una campagna da domenica mattina, da giorno di vacanza: un acquarello di rosee terre pezzate di verdechiaro senza avarizia di confini, con lunghe file d'eucalipti che fan da spalliera ai campi, con bivi che sembrano piazze dove non passa nessuno, e strade che arrivano diritte all'orizzonte e gli alberi e le case soli in tanto spazio con la sola ombra accanto.

E' una campagna stilizzata e schematica, razionale e antiromantica, non frantumata ancora negli intrichi delle campagne che hanno una tradizione: una campagna senza storia, l'idea stessa, pura e assoluta, della campagna, dove avanza a dorso d'asino o di cammello, tra scinando i piedi nella sabbia o guidando una macchina, l'idea solitaria dell'abitante.

Ma Tripoli è al centro del Mediterraneo. Accade che per andare o tornare dall'Italia i piroscafi facciano tappa qua e là nelle città costiere che popolano le sponde marine come i negozi di una piazza. Se l'occasione, non c'è, si cerca. Corrado Testa fu in Turchia, in Grecia, a Malta, a Tunisi.

Lo tentò in quegli anni l'idea di un romanzo, che avesse per protagonista il Mediterraneo, con le sue millenarie vicende di popoli e civiltà; e in particolare il Mediterraneo dell'evolo di mezzo, allorché le fuste barbaresche lo percorrevano in lungo e in largo affrontando le più straordinarie avventure che mente d'uomo ricordi, per la vita e per la morte, per la fortuna e per l'infamia, per l'amore e per l'odio, per Dio e per il diavolo. Il romanzo rimase allo stato di progetto e Corrado Testa consegnò, invece, all'editore Cacopardo di Tripoli un primo gruppo di diciassette scritti, che, dopo varie vicende, non essendosi realizzato un pieno accordo tra l'editore e l'autore, trovarono poi ospitalità presso la casa editrice La Prora di Milano. Il volume, che rievoca nel titolo, *Levante e Barberia* certe espressioni storiche e marinare degli antichi navigatori è quello che ha conquistato quest'anno il premio Bagutta a Tripoli.

Egli aveva frattanto qua e là pubblicato altri squisiti frammenti, in giornali e riviste italiane; giovanissimo, era stato fido compagno di Leo Longanesi nelle riviste d'avanguardia *Il Toro*, *Il Dominio*, *l'Italiano*; e nell'*Omnibus* dello stesso Longanesi ha stampato in questi ultimi mesi le pagine artisticamente più perfette, giornalmisticamente più interessanti, sulla Cecoslovacchia; prose di cristallo (egli infatti le riunirà in volume col titolo *Cristalli di Boemia*), ma ricche di una informazione di prima mano, selezionatissima, che rivela l'osservatore dall'occhio acuto. Il Testa è poeta per dono di Dio; viaggiatore per naturale propensione dell'anima; e per diligenza di documentazione, cioè per tenacia e disciplina di volontà, informatore prezioso.

Oggi vive a Bologna tra il Ginnasio Liceo Galvani dove insegna e il quieto asilo del nido familiare che si è costruito. Si definisce

Sentite quanto è nuova l'interpretazione del cammello:

Il cammello è il compagno della palma, fatto per figurare nel vuoto contro lo smalto di un cielo senza nuvole, per decorare un orizzonte.

Anche il cammello, come la palma, ha un'anima di stoppa: forse non è che un esemplare superstite, decrepito e inaridito, di quella specie di mostri preistorici, come sarebbero i dinosauri e il mostro di Loch Ness, che avevano per collo un serpente e colla testa toccavano il cielo. Solo che ha messo su la gobba e la pelliccia e gli son cresciute smisuratamente le gambe. Tanto gli son cresciute, che gli pesa di sollevarle e nell'andare trascina i piedi pneumatici che sono sempre un pò gonfi, appoggiandosi con gran cautela perchè non finiscano d'afflosciarsi. Forse per questo non gli piace di correre.

...Da bravo mostro in pantofole, il cammello se ne va in giro con aria stracca e sfaticata, volgendo lo sguardo triste e filosofico a tutto quello che incontra; ma non trova nulla che lo interessi e, avendo appena guardato, chiude subito gli occhi e si volge dall'altra parte.

Ai sognatori non piace di lavorare: se i cammellieri vogliono che s'inginocchi per prender su il carico mentre ruminano in silenzio i suoi pensieri, il cammello protesta e si mette a fare il leone; ma ride coi denti come un cane e il suo ruggito è così stupido che fa abbaiare i cani.

Qualche volta sono piccoli quadretti di genere che sembrano usciti da una vecchia stampa:

Gli asinelli di Tripoli sono vecchi e pieni di pensieri: per questo pesano tanto verso terra le loro lunghe teste e le sventole degli orecchioni pelosi non si rizzano mai per nessuna ragione. Piccole macchine automatiche e inestaurabili da trotto, che, appena sentono il peso d'un uomo sulla groppa, avviano a precipizio il crepitio leggero del loro ambio minuto, senza bisogno di sproni nè di redini. Forse sanno le strade, o forse è indifferente che prendano di qua o di là; insciallah. Gli arabi accoccolati sulle groppe che sfiorano la terra colle pantofole male inflatte sulle punte dei piedi penzoloni, socchiudono gli occhi, immobili e assenti come santoni. E le vecchie arabe in ciabatte rosse hanno paura di attraversare; si sporgono dai marciapiedi senza decidersi, giocando a cucù dietro i lembi bene accostati dei baracani.

Immagini ardite e nuovissime sopra un canovaccio descrittivo che sembrerebbe consumato dall'uso:

Un paesaggio che giace, sgombro e disteso, senza grovigli, senz'ombre, fatto di puro spazio e di luce. Il mare lo sottolinea lontano col suo turchino più fondo. E lo chiude un orizzonte terrestre ch'è simile a un rigo di musica, dove le palme scrivono, nere e sottili come note, motivi strani e infiniti, arie da steppa, borodinesche.

Se senti trillare un flauto, leggi l'orizzonte.

Leptis Magna suggerisce al Testa pensieri inusitati: senso panico del tempo e dello spazio:

Sui flutti immobili delle dune le colonne sono risorte; le facciate dei templi, dei fori, delle Basiliche levano le fronti superbe al sole, come i signori di grande razza che non sanno dimenticare, per essere un giorno caduti, il portamento di chi è nato per comandare. Ora non sembra possibile che tanta grandezza abbia subito l'umiliazione della sepoltura. Eppur

re quanti segreti ancora soffocati sotto il silenzio delle dune immacolate! Io non credo, o psichari, che « les plus beaux Parthénons ne vaut pas un moutonnement de dunes dorées par le soleil »; ma certo nessuna Partenone troverà mai una fine più degna e una più pura custodia che nel silenzio tenace delle sabbie. La sabbia soffoca ed ama: se l'allontani, ritorna, sempre pronta a ritrovare i suoi varchi fra le pietre liberate e a contare il tempo fra le rovine, fluida, lieve, impalpabile e silenziosa.

Impressioni di deserto tra Sinauen e Gadames:

Il tempo vagabondava pigro e sonnolento per le alture dell'orizzonte, senza guardarci.

E noi vedemmo come il sole nasce e come poi splende sui paesaggi della luna e dei pianeti. Come quando il falco si libra e in basso tace ogni voce e ogni vita d'uccello si rannicchia fra i rami, così il Signore della luce entrava nel suo regno, senza un saluto. Le alture e le pietre e i rari cespugli offrivano rassegnati una faccia alla luce; ma dietro ogni cosa emergente, per tutto lo spazio, si rannicchiavano ombre piccole e grandi, in silenzio. Poi, quando il Dio-falco salì sul suo trono di despota, l'occhio del deserto rimase a contemplare senza gioia.

Talvolta aveva tregua e respiro il tormento della terra: s'apriano letti vasti e riposanti di fiumi iperbolici, distese piazze di spiagge senza mare. E io ricordavo di quando ero bambino, che se scendevano nel greto di un fiume o sbucavo da una siepe in un'aperta spiaggia, una struggente serie di spazi impossibili sferzava come un'ebbrezza il mio cuore e m'abbagliavano visioni di deserto.

Ed ecco Gadames la porta magica del Sahara:

Una noia di sole e di secoli, dal misterioso cuore di quella catacomba, gemette una nenia implorante, assonnata, come il pianto d'una mosca nell'ombra d'una camera in estate. La nenia s'allungava come un filo di ragno, senza impeto e senza timbro. Io la troncai comparando.

C'era una stanza fasciata di tappeti e di drappi, e un uomo simile a un dio, con una corona di fanciulli ai piedi, si dondolava sopra un trono di tappeti, contemplando un Corano aperto sulle ginocchia. Sulle pareti, fra cento ritratti di pascià turchi e immagini della Mecca, cantavano non so quanti orologi a cucù.

— Questo è mercato?
— No mercato.
— Allora è una moschea?
— No moschia.
— Casa di ricco uomo?
— No casa. Questa strada, piazza. Questa festa, Milud.
Era dunque il Milud, era Natale. Io trovai a Gadames il Natale dell'Islam.

Le citazioni potrebbero continuare. A che pro? Lettore, prendi in mano il libro e leggilo d'un fiato. Una pagina di poesia è un dono degli dei.

Non sembri esagerazione definire poesia i frammenti del Testa. Essi hanno quel *numerus* che ne rivela la sorgente e ne modula il ritmo. Una legge frena e governa dall'intimo la materia, che porterebbe di per sé alla sovrabbondanza caotica dell'impressione e della frase. Tutto prende ordine e gerarchia. L'immagine fantastica armoniosamente si dispone sugli apici di luce, eliminando i particolari inutili, le frange del riempitivo.

Il chiaroscuro, per quel che basta e non più.

Così anche il giuoco dei contrasti, assai caro al Testa, dà rilievo alla figurazione senza forzarla, con trapassi sapienti. Tutto tende all'essenziale, cioè all'opera di stile. Spazi luminosi sembrano riempire i vuoti. Lo scrittore è attentissimo a non cadere nel convenzionale e nel trito. Rifugge dalla banalità come dal peggiore flagello. Piuttosto tronca, semplifica, scarifica. Eppure, così castigata, la sua prosa mantiene una musicalità che l'orecchio fine percepisce come un'eco di parole non dette: un melodico alone.

Questo gusto della sintesi, è proprio dell'arte moderna, la quale, dopo la turgida pomposità barocca del dannunzianesimo e dopo gli scivoloni di quest'ultimo nel futurismo e nelle ro-

mantiche accidie dei crepuscolari, è ritornata alla classica misura.

Il Testa deriva dai rondisti. E' un cardarelliano contaminato da Longanesi. Insomma un temperamento di scrittore che già ci affida e molto promette. Manterrà? E' da credere di sì. Egli ci appare ben nutrito di classicità. La sua cultura è più preziosa di quanto non sembri: ed è umana nel senso largo della parola, cioè svela un interesse che si estende al vasto panorama dello spirito, arte, storia, costume, paesi e genti. Attendiamo da lui un'opera di più vasto respiro, in cui le virtù che balenano in *Levante e Barberia*, si affermino in potenza e durata.

NELLO QUILICI

Soluzioni architettoniche nella città vecchia a Tripoli

